



Universale e locale.

Istituzioni e terzo settore insieme per un nuovo welfare

Documento

1. Le promesse mancate della legge 328

Sembrano passati molto più di dieci anni dall'approvazione della legge 328, la normativa che avrebbe dovuto cambiare il sistema degli interventi e dei servizi nel campo delle politiche sociali.

Per la verità, la quasi contemporanea modifica del Titolo V della Costituzione, con il passaggio alle Regioni delle competenze riguardanti le politiche sociali, ha strozzato nella culla un provvedimento a cui tanto si era lavorato e che così grandi speranze aveva suscitato. Ma, accanto ai problemi di carattere normativo, apparve ben presto chiaro che, nella maggior parte dei territori, non ci sarebbero stati gli spazi – né la volontà – per una sussidiarietà orizzontale compiuta. E non va dimenticato, poi, che diverse forze hanno di fatto contrastato l'impostazione stessa della 328, fondata sulla costruzione di sistemi in cui istituzioni pubbliche e organizzazioni sociali condividono la responsabilità della tutela dei diritti.¹

I meccanismi di programmazione partecipata che la legge 328 avrebbe dovuto far nascere sono rimasti, così, in gran parte sulla carta, suscitando una delusione pari alle aspettative generate.

Eppure le politiche sociali, più ancora di altri settori del welfare, avrebbero avuto bisogno di un forte rilancio. Rispetto alla sanità, alle pensioni o alla scuola questo settore fa la parte della cenerentola, sia per investimento economico sia per peso politico. È molto difficile trovare, nei diversi territori, un quadro degli interventi sociali organico e coerente, prevale piuttosto la frammentarietà e la contingenza. Dove sta un disegno delle politiche sociali nel nostro Paese?

¹ Per fare un esempio particolarmente eclatante, il *Libro bianco sul futuro del modello sociale* elaborato dal Governo in carica non cita mai questa legge.

2. Attacco al welfare

Non pare proprio, tuttavia, che il mondo politico sia particolarmente interessato alla ridefinizione delle politiche sociali e, più in generale, di un welfare capace di dare risposte a domande sociali di primaria importanza: la povertà, la non autosufficienza, la difficoltà a trovare una casa, la disoccupazione.

Anzi, la crisi finanziaria ed economica globale iniziata nel 2007, provocata – almeno apparentemente – da meccanismi finanziari perversi, ha finito per penalizzare proprio i bilanci pubblici. Gli Stati si sono svenati per tenere in piedi il sistema finanziario e, con esso, l'intera economia. Ma questo ha provocato la crescita dei deficit e dei debiti pubblici, anche in paesi considerati da sempre esempi da seguire. E contro di essi – contro il pubblico – sono tornati a farsi sentire i pretoriani del pensiero neoliberista: bisogna tagliare i bilanci degli Stati e, soprattutto, ridurre il welfare, il “generoso” sistema di protezione sociale che ora, si dice, non possiamo più permetterci.

Abbiamo dunque assistito, nell'arco di qualche mese, a qualcosa di strabiliante: quelli che erano sul banco degli accusati – per aver quasi portato al tracollo l'intera economia mondiale con le loro teorie sempre più screditate – sono riusciti, come per incanto, a ripresentarsi come i saccenti sacerdoti di una dottrina indiscutibile che, ora, andrebbe applicata con ancora maggior rigore. “Europa, attacco al welfare”, ha titolato in prima pagina non *il manifesto* bensì l'insero “Affari e Finanza” di *Repubblica* il 17 maggio scorso.

Pochi giorni fa il nuovo premier inglese David Cameron ha annunciato il taglio di mezzo milione di dipendenti pubblici e minori trasferimenti al welfare per 20 miliardi di euro. Il presidente Nicolas Sarkozy in Francia ha impegnato il suo governo in una riforma delle pensioni che una parte rilevante del paese ha deciso di contrastare nelle piazze con una mobilitazione permanente. Anche la Germania procede sulla stessa strada e persino le celeberrime socialdemocrazie del Nord Europa stanno pensando di ridurre gli investimenti nel welfare. Gli Stati europei si trovano sotto il ricatto di quell'entità un po' metafisica che sono “i mercati”.

Nelle settimane in cui tutti i Paesi del continente erano spaventati dai possibili contraccolpi della crisi del debito greco – e varavano manovre finanziarie choc – anche in Italia si è usata l'accetta. In due anni (2011-2012) saranno tagliati 8,5 miliardi di euro alle Regioni, 4 miliardi ai Comuni, 800 milioni alle Province. Secondo la Cgia di Mestre le Regioni perderanno così l'11,4% dell'intero loro bilancio, mettendo a rischio trasporti, politiche a sostegno delle imprese e in favore dell'ambiente, interventi sociali. Il bilancio della scuola subirà una decurtazione di ben 8

miliardi di euro. La parte del Fondo nazionale politiche sociali destinata alle Regioni è scesa, nel 2010, a 380 milioni di euro; era a 745 milioni nel 2007. Tutti tagli indiscriminati che non permetteranno alcuna “riqualificazione della spesa”, ma più che altro una riduzione di servizi e opportunità molto spesso essenziali per la vita dei cittadini.

Noi pensavamo che fosse arrivato il momento di farla finita con la “finanza pesante”, ma il ministro del Lavoro e delle politiche sociali afferma di continuo che è finito il tempo dello “Stato pesante”, del Leviatano, che è ora di far emergere una “antropologia positiva” che ha fiducia nella persona e nell’attivazione autonoma della società. “Meno Stato, più società” e la “Big Society” di Cameron sono diventate le parole d’ordine dell’esecutivo in carica. Accanto all’elogio della carità che suggella il *Libro bianco sul futuro del modello sociale* e la stessa campagna governativa sulla povertà, lanciata con lo slogan “Aiuta chi aiuta”. È dunque la beneficenza – senza obblighi per nessuno e senza oneri per lo Stato – il vero modello che ha in mente il ministro: altro che responsabilità.

Queste parole non ci convincono. Il panegirico della società non si è tradotto in precisi orientamenti di governo tesi a sostenere le diverse articolazioni sociali. Nella recente Conferenza nazionale sull’associazionismo sociale il ministro Sacconi non ha preso impegni persino sulla stabilizzazione del 5 per mille. E neanche le famiglie italiane – costantemente omaggiate a parole – hanno visto crescere tutele, sostegni, servizi a esse dedicati. In realtà, le famiglie e i corpi intermedi sono stati abbandonati a se stessi, in un momento di crisi epocale, scaricando su di essi responsabilità e pesi enormi. Usati pretestuosamente per tagliare i bilanci degli enti pubblici, secondo una visione della sussidiarietà completamente stravolta.

In questo quadro anche la riforma del federalismo fiscale non può che preoccupare chi ha a cuore la tutela dei diritti. Tale riforma – che in teoria potrebbe portare molti benefici – nasce viziata dall’intento dichiarato di mantenere al Nord quante più risorse possibili. Il rischio è quello di generare grandi e crescenti disparità anche sul piano del godimento dei diritti, di provocare una vera e propria catastrofe per il Sud: se si fissassero i costi standard e i livelli essenziali delle prestazioni al minimo, i flussi perequativi verrebbero fortemente contenuti, costringendo le Regioni più deboli a ridurre i servizi e alzare le tasse, avvitandosi così in una spirale perversa e letale. Giustamente Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, dopo il varo del maxidecreto sul federalismo fiscale, il 7 ottobre scorso, ha protestato perché nel provvedimento sono indicati i costi standard, ma manca la definizione dei servizi che vanno garantiti ai cittadini.

Tuttavia, a nostro avviso il problema degli orientamenti politici non riguarda solo il Governo, ma una cultura economica e sociale – quella del neoliberismo – assai diffusa in quasi tutti i partiti politici europei. Un orientamento che, in forme più spinte o più temperate, ha di fatto esercitato un’egemonia quasi assoluta sulla politica delle istituzioni nazionali e internazionali.

Una cultura in cui l’interesse economico prevale su qualunque altra esigenza, lo Stato è solo una macchina inefficiente che divora e spreca risorse preziose, le tasse sono quasi un furto perpetrato nei confronti dei cittadini, l’individualismo rimane la prospettiva dominante, anche nella versione riformista delle “pari opportunità” per tutti.

Insomma, sono stati sempre più svalutati il valore di una “cultura pubblica” e delle istituzioni che dovrebbero incarnarla², in favore di una visione in cui il mercato e l’individuo finiscono per rappresentare il polo positivo del dibattito politico contemporaneo.

3. Un nuovo welfare universale e locale

Noi organizzazioni che promuoviamo la campagna **I diritti alzano la voce** pensiamo che sia arrivato il momento, per le organizzazioni civiche, di impegnarsi con maggior qualità di elaborazione e più continuità nel dibattito sul futuro del welfare. Non possiamo accettare che la discussione sia dominata dai grandi organismi internazionali, dagli esponenti dei partiti, dagli economisti e dagli opinion maker delle principali testate, dai centri studi dei soggetti più forti. Se non saremo in grado di dire la nostra, riuscendo a conquistare spazio nel dibattito, le decisioni verranno prese senza il nostro apporto, senza il nostro punto di vista.

Noi operiamo da anni, da decenni, in ogni parte d’Italia e in progetti di cooperazione internazionale. Incontriamo situazioni personali e familiari difficili, operiamo in contesti sociali e urbani segnati da una vasta frammentazione sociale, da meccanismi istituzionali sempre meno capaci di reggere l’urto delle domande sociali più pressanti e urgenti.

Abbiamo sempre creduto nella collaborazione con le istituzioni pubbliche, nel ruolo importante che esse devono continuare a esercitare per garantire un welfare universalistico, capace di assicurare il rispetto dei diritti per tutti i cittadini e le persone che risiedono nel territorio italiano. Ma abbiamo anche avanzato una richiesta di protagonismo e di pari dignità che molto spesso non è stata ascoltata.

² Come meglio chiariremo dopo, con il termine “istituzioni” non ci riferiamo solo allo Stato e agli Enti pubblici, e intendiamo anche le strutture simboliche che orientano nella visione delle cose e nell’azione.

Noi crediamo che vada ricostruita e rilegittimata una cultura pubblica fondata sull'interesse collettivo e i beni comuni, che si declini – per quanto riguarda i diritti sociali – nella definizione dei livelli essenziali delle prestazioni a livello nazionale e nella creazione di un nuovo welfare a livello locale. Nella riarticolazione territoriale del nostro sistema di protezione, i diversi attori – pubblici e del “pubblico sociale” – devono costituire sistemi realmente integrati di decisione e azione, in cui la “corresponsabilità” verso i diritti sia realmente perseguita, potendo contare su risorse proporzionate alle prestazioni che si debbono erogare, capacità di analisi delle domande e di discussione pubblica delle risposte, architetture organizzative adeguate, un lavoro sociale a cui viene riconosciuta finalmente piena dignità.

In questo senso abbiamo apprezzato la proposta di “Patto per le politiche sociali” avanzata al Governo dalla Conferenza delle Regioni e delle Province autonome nel luglio scorso. L'impegno dei diversi livelli di governo (centrale, regionale e locale) per “un sistema organico di benefici sociali in termini di diritti di cittadinanza e sociosanitari, attraverso livelli essenziali uniformi” è un'esigenza imprescindibile, così come la riconduzione a tale sistema integrato “di tutte le risorse finanziarie messe in campo con il Patto, per consentire un'adeguata programmazione regionale e locale.” Anche se riteniamo che un tale accordo debba essere condiviso con le organizzazioni sociali, nello spirito di un'autentica sussidiarietà orizzontale orientata a fini pubblici.

Rifiutiamo con forza ogni contrapposizione tra “welfare dei diritti” e “welfare delle responsabilità”. I diritti e le (co)responsabilità stanno o cadono insieme, sono i due cardini della sfera pubblica. Ovviamente, quando parliamo di “responsabilità” ci riferiamo alla responsabilità *sociale, collettiva*, diversamente dal pensiero neoconservatore che chiama in causa, in modo quasi spudorato, la responsabilità *personale*. Quale responsabilità (e colpa) dovremmo accollare alla persona che perde il lavoro e non lo trova perché non ce n'è, alla persona non autosufficiente, alla persona disabile che vorrebbe vivere la città al pari degli altri, al ragazzo che nasce in una famiglia multiproblematica e in un quartiere (reso) “difficile”? E quante responsabilità (collettive e individuali) sono venute meno nei loro confronti?

È con viva preoccupazione, perciò, che vediamo farsi largo con sempre maggiore insistenza posizioni che relegano il pubblico – la sfera pubblica – alla copertura di livelli molto basic, per lasciare poi spazio a un terzo settore e a un profit che potrebbero rivolgersi (sempre più, visti i problemi di bilancio) alla domanda privata. Uno scenario in cui vi sarebbe posto anche per le compagnie di assicurazioni – c'è già il precedente della previdenza – quale ipotetico terzo pilastro di un nuovo welfare.

Questi orientamenti non ci paiono condivisibili.

In primo luogo perché – in una visione in cui il privato e l'individuale diventano centrali – sarebbe ben difficile assicurare al welfare il suo carattere universalistico. Dove il “pubblico” si restringe, in genere si forma un welfare di base di serie B e aumentano le disuguaglianze intollerabili nell'accesso ai servizi.

La seconda, fondamentale ragione riguarda invece lo scenario che si è venuto a creare negli ultimi trent'anni almeno. L'ha spiegato in maniera molto chiara il sociologo Nicola Negri³. Nei cosiddetti Trenta Gloriosi (il periodo che va dal 1945 al 1975) era stato possibile costruire una vera e propria “cittadella” degli inclusi, adeguatamente protetta dagli istituti del welfare. Fuori della cittadella c'erano gli “esclusi”, quelli che appunto non godevano della protezione garantita dal lavoro a tempo indeterminato del capofamiglia maschio. Il compito di chi operava in loro favore era, dunque, quello di portare gli esclusi nella cittadella. Non era certo un lavoro semplice, ma le cose erano abbastanza chiare: il problema non era il sistema di protezione, ma il fatto che alcuni non ne beneficiassero.

I numerosi cambiamenti globali e nazionali intercorsi nei decenni successivi hanno radicalmente cambiato il quadro. Oggi non c'è più la cittadella. Il lavoro, percorso da una forte precarizzazione, non protegge spesso nemmeno chi ce l'ha (fino al punto di creare addirittura dei *working poors*), domande sociali cruciali – come la non autosufficienza o la povertà – non trovano quasi copertura, la casa è diventata un problema serio per parecchie famiglie e un miraggio per tanti giovani, l'entità delle pensioni suscita forte preoccupazione. Il fenomeno cruciale dei nostri tempi non è l'esclusione ma la *vulnerabilità*, che tocca strati sempre crescenti della società, in una nuova polarizzazione che, nella scala sociale, prosciuga il ceto medio a favore dei pochissimi che salgono e a scapito dei tanti che scendono.⁴

Il punto cruciale che qui ci riguarda, nell'analisi di Negri, è il fatto che la vulnerabilità, in tale situazione, non è un fatto individuale, bensì collettivo: sono i sistemi sociali a essere vulnerabili, prima ancora dei singoli individui. Per questo, se vogliamo sostenere una persona “vulnerabile” non possiamo limitarci a *fornire un servizio a quell'individuo*, ma dobbiamo rafforzare i contesti sociali, che rendono possibile o meno l'esercizio delle capacità degli individui.

³ Cfr. Nicola Negri (intervista a), “Se non c'è più la cittadella. Come la società della vulnerabilità cambia il modo di pensare gli interventi”, in “Animazione sociale”, 11/2006.

⁴ Una situazione che la crisi economica sta rendendo ancora più grave. L'Istat, nel suo *Rapporto annuale 2009*, registra un calo del potere d'acquisto, per le famiglie italiane, del 2,5% in un anno. Tra il 2000 e il 2009 il reddito pro capite è sceso del 2,3%, corrispondente a una perdita annua per abitante di oltre 360 euro. Se si considera, invece, il reddito medio familiare, la riduzione sale al 7,7%. Le famiglie considerate “gravemente deprivate” ammontano al 15% circa. Va poi rimarcato che i padri che sono usciti dall'occupazione sono concentrati tra le famiglie più povere.

Se questa analisi è corretta, dobbiamo domandarci: il potenziamento dei contesti in cui le singole persone si trovano a vivere è un obiettivo che può essere meglio raggiunto co-costruendo sistemi di intervento in cui enti pubblici, organizzazioni civiche e terzo settore in genere collaborano in una logica pubblica, oppure lasciando ampio spazio alla logica privatistica, di mercato, rivolgendosi alla domanda privata?

Noi pensiamo che sia giusta la prima opzione, perché la ricostruzione di una nuova cittadella – un nuovo patto sociale, un nuovo welfare – è un compito “pubblico”, dà senso a quella *cultura pubblica* che sopra richiamavamo.

Con il termine *pubblico*, ovviamente, non ci riferiamo tanto e solo allo Stato e alle sue diverse articolazioni territoriali (Regioni, Enti locali), bensì a una logica di senso, a valori, interessi e obiettivi collettivi, ai beni comuni. Una logica che, se realmente perseguita, trasforma le organizzazioni civiche in “pubblico sociale” appunto. Questo aspetto ci sembra essenziale e non ancora pienamente metabolizzato dai sistemi sociali che riguardano il benessere collettivo.

Emanuele Polizzi e Tommaso Vitale hanno mostrato su “Animazione sociale”⁵ come anche l’ente pubblico – nel loro saggio, il Comune di Milano – può in realtà muoversi in una logica puramente privatistica. Nel momento in cui viene progressivamente individualizzata l’interlocuzione fra singole organizzazioni (e cordate) di terzo settore e l’amministrazione comunale. Quando le forme di coinvolgimento del terzo settore si fanno più frammentarie, la costruzione dei servizi è elaborata al solo interno dell’amministrazione. In una logica privatistica finiscono per cadere anche quelle organizzazioni sociali che accettano il ruolo quasi esclusivo di “gestore dei servizi sociali”, rinunciando alle funzioni di innovazione sociale, di advocacy, alla capacità di sostenere la presa di parola dei cittadini, alla promozione di una cultura di convivialità e solidarietà.

Vi è “privatizzazione” – aggiungiamo noi – quando problemi, domande e bisogni vengono ricondotte dentro la sfera privatizzata dei singoli e delle loro famiglie.

Su tale questione – davvero fondamentale – pensiamo che le amministrazioni pubbliche e le organizzazioni sociali debbano ragionare a fondo, per trovare soluzioni nuove a problemi che minano alla radice la possibilità stessa di realizzare un welfare locale davvero all’altezza delle domande che vengono dalle persone e dai territori.

⁵ Emanuele Polizzi, Tommaso Vitale, “Il tempo della sussidiarietà perduta. Interrogativi su governo locale e innovazione sociale a Milano”, in “Animazione sociale”, n° 244, giugno/luglio 2010.

Non aiuta certo a procedere nella giusta direzione il rapporto tra amministrazioni e organizzazioni sociali che si registra oggi nella gran parte del Paese. Nel “Terzo Rapporto su Enti locali e terzo settore”, promosso dall’Auser, è messa in forte evidenza “la scarsa valorizzazione dell’esercizio della sussidiarietà orizzontale e delle forme di partecipazione di associazioni e cittadini alle funzioni amministrative degli enti locali”, anche in conseguenza di un riordino degli enti locali – deciso dal Governo in carica – non interessato alla realizzazione di un sistema di governance allargato (al terzo settore). Il paradosso sottolineato nel rapporto è che, a fronte di un ruolo delle organizzazioni sociali sempre più rilevante nella fornitura dei servizi sociali⁶, le autonomie locali non hanno approntato un quadro di regole efficienti e trasparenti che permetta al terzo settore di svolgere anche una funzione di programmazione e sussidiarietà orizzontale. E non hanno svolto una reale e sistematica verifica della qualità dei servizi erogati dalle organizzazioni sociali. L’istituto dell’accreditamento dei servizi sociali non è operativo in quasi tutte le regioni italiane. Infine, quasi mai è valorizzata la partecipazione del terzo settore attraverso forme di aggiudicazione o negoziali (come l’appalto concorso, la licitazione privata e la trattativa privata) dei servizi sociali.

Il welfare che vorremmo contribuire a costruire deve saper rispondere – in primo luogo – a questi interrogativi. La questione degli sprechi, dei problemi di bilancio, dell’efficienza – tutti aspetti da non sottovalutare – va inserita in questo contesto e non assunta come punto di partenza.

4. Il convegno

Il convegno di Bologna si propone, allora, di unire forze diverse – organizzazioni civiche e del terzo settore in genere, esponenti delle istituzioni e del sindacato, esperti di varie discipline – nel tentativo di mettere a punto una piattaforma di idee e proposte sulla riforma del welfare, e in particolar modo sulla ridefinizione del welfare locale.

La campagna ha già prodotto una prima riflessione con il documento “Siamo ottimisti. Vogliamo più welfare!”⁷. Il convegno è, per noi, un altro passo importante, a cui intendiamo farne seguire altri. Siamo convinti che tante persone – nelle istituzioni pubbliche, nelle organizzazioni

⁶ Nel 2009, si legge nel rapporto dell’Auser, il 51,6% della spesa sociale stanziata dai Comuni con più di 30mila abitanti prevede il ricorso all’intervento delle cooperative sociali e di altri soggetti del Terzo settore (organismi del volontariato). Percentuale che aumenta al 54,8% nel Sud.

⁷ Il testo è scaricabile a questo indirizzo web: <http://www.idirittialzanolavoce.org/content/lopuscolo-siamo-ottimisti-vogliamo-più-welfare-0>

civiche, nei sindacati, nell'opinione pubblica – siano interessate a un percorso che ridia un senso alto al vivere collettivo.

La prima sessione del convegno si concentrerà sui fondamenti di un nuovo welfare, su alcune questioni cruciali “di quadro”. La seconda sessione, invece, metterà a tema il welfare locale.

I gruppi di lavoro intendono favorire la partecipazione attiva degli operatori, dei volontari, degli amministratori che vorranno partecipare all'appuntamento: vogliamo sentire le loro esperienze, le loro riflessioni. Senza condivisione non si fa molta strada.

Tali gruppi avranno l'obiettivo di:

1. ragionare sulle esperienze vissute nel proprio territorio in merito al coordinamento e all'integrazione dell'azione dei diversi attori (e in particolar modo alla relazione Enti locali-terzo settore), alla logica che guida i diversi soggetti nelle loro azioni, alla capacità di perseguire l'interesse collettivo e di produrre beni pubblici/comuni. Lo sguardo dovrebbe essere sull'analisi della situazione presente, con i suoi limiti e le sue contraddizioni, ma più ancora sulla costruzione di nuovi assetti, sulla definizione di nuovi modelli di intervento a livello locale;
2. riflettere sulla considerazione, la legittimazione che il welfare, l'azione gratuita e il lavoro sociale hanno nell'opinione pubblica più vasta, e sul modo in cui possiamo accrescere la conoscenza e il consenso dei cittadini sui sistemi di protezione sociale “pubblici” (nel senso sopra indicato), sull'azione volontaria e il lavoro sociale, sulle nostre rappresentazioni delle questioni sociali.

5. Qualche domanda scomoda

È tempo di fare domande scomode alla nostra classe politica e all'opinione pubblica. Ma gli interrogativi che vorremmo porre sono molto diversi da quelli che suggeriscono i principali opinion maker italiani.

Le questioni, per noi, sono queste:

- perché dovremmo continuare ad appoggiare un sistema fondato su gigantesche piramidi di debiti, mai così instabili, e su un sovraconsumo febbrile prodotto da una gigantesca piramide di falsi bisogni e pesanti frustrazioni?
- Perché dovremmo continuare ad accettare una disuguaglianza economica che non ha quasi eguali in Europa, superiore persino a quella che si registra nel Regno Unito e molto vicina a

quella che si riscontra negli Stati Uniti? E accettare, nel contempo, un'evasione fiscale⁸ e un sommerso⁹ impressionanti?

- Perché dovremmo decidere di uscire da una crisi epocale – che ha prodotto nel nostro continente un numero di disoccupati che non si registrava dalla Grande Depressione degli anni Trenta¹⁰ – riducendo il welfare e lasciando l'economia così com'è? Perché dovremmo rinunciare a un mondo in cui il lavoro, la casa, la possibilità di curarsi e di avere un'istruzione, di poter contare su un aiuto nei momenti più difficili dell'esistenza – ciò che le democrazie europee sono state in grado, bene o male, di assicurare per alcuni decenni – per accettare un diktat che favorisce solo pochissimi?

Per quanto ci riguarda, sottoscriviamo in pieno quanto Laura Pennacchi ha scritto in *La moralità del welfare*¹¹:

Ma proprio la storia dell'Europa, e degli altri paesi a economia di mercato, insegna che sistemi di offerta pubblica congiunta di sicurezza e di uguaglianza, regolati dal riconoscimento – attraverso i principi costituzionali e le deliberazioni attuative di Parlamenti dotati di veri poteri di entrata e di spesa – di una base essenziale di diritti civili e sociali (istruzione, sanità, previdenza ecc.), operano a favore di una crescita economica stabile ed equilibrata. È questo il lascito più importante, da tradurre per il futuro, del modello sociale europeo: diffuse forme di partecipazione, intense basi morali della convivenza, larghi diritti di cittadinanza, sistemi fiscali progressivi generano il contesto essenziale per una democrazia funzionante, e tale contesto crea, a sua volta, le condizioni per una convergenza non conflittuale delle aspettative dei cittadini e per il loro operare cooperativo in funzione di una qualche idea del “bene comune”.

Noi vogliamo riprendere il filo di questa storia.

E vorremmo farlo prima di tutto nei contesti urbani e territoriali. È impossibile oggi non riconoscere che i modelli di sviluppo delle città hanno sostanzialmente fallito. Decenni di deregolamentazione e di politiche miranti solo ad attrarre gli investimenti e favorire lo sviluppo economico hanno contribuito a produrre una frammentazione sociale senza precedenti e

⁸ Meno dell'1% degli italiani, nel 2009, dichiarava al fisco centomila euro e metà degli italiani ha dichiarato meno di 15mila euro. Sotto i 35mila euro di reddito c'era l'87% dei contribuenti, sui quali pesava il 48% delle imposte; sopra i 35mila euro c'era un 13% di contribuenti che pagava il 52% delle tasse.

⁹ L'economia sommersa è stimata, nel 2009, al 21% circa del Pil dal Centro studi della Confindustria. Un quinto dell'economia italiana, dunque, sarebbe in nero. Più o meno quanto ipotizzato dal Censis. Per l'Istat è al 16,3-17%. Confindustria ha anche stimato l'evasione fiscale in 165 miliardi di euro (10,3% del Pil).

¹⁰ Nei paesi Ocse, ad agosto 2010, i disoccupati erano ben 45,5 milioni di persone, 13,4 milioni in più rispetto a luglio 2008, prima che deflagrasse la crisi. Per l'Organizzazione Internazionale del Lavoro nel mondo ci sono oggi, rispetto a 2007, 34 milioni di disoccupati in più. In Italia Bankitalia ha aggiunto al numero dei disoccupati 600mila persone in cassa integrazione e le quasi 530mila “sfiduciate” (che hanno smesso di cercare lavoro), portando il tasso di disoccupazione oltre l'11%. L'Istat, nel suo *Rapporto annuale 2009*, ha rilevato che la riduzione delle unità di lavoro dipendente nel 2009, pari al 2,7%, è la flessione più forte dall'inizio degli anni Settanta.

¹¹ Laura Pennacchi, *La moralità del welfare. Contro il neoliberalismo populista*, Donzelli, Roma 2008.

un'erosione dissennata dello spazio pubblico.¹² Non risolveremo i problemi creati dalle teorie neoliberiste affidandoci ancora una volta a esse. Non ricostruiremo il tessuto sociale con più mercato (fosse anche “sociale”).

Tante amministrazioni e parecchi attori sociali hanno realizzato pratiche innovative di sviluppo (economico e sociale) e di rigenerazione urbana basate su insiemi coordinati di politiche che integrano settori diversi (casa, lavoro, servizi, ecc.) in interventi multidimensionali che prevedono il coinvolgimento attivo di tutti i soggetti implicati. Riconoscimento e partecipazione, integrazione sociale, equità ed empowerment come leve di uno sviluppo alternativo, uno *sviluppo locale integrato*. Che richiede la promozione di una “governance democratica dello sviluppo”, in cui anche i gruppi più deboli della popolazione abbiano voce.

Noi pensiamo che questa sia la strada giusta – e urgente – per ricostruire il tessuto sociale, promuovere imprenditorialità sostenibile che rafforzi la socialità invece di distruggerla, creare nuova e “buona” occupazione, rilanciare la dinamica della democrazia e rilegittimare la politica e le istituzioni pubbliche.

Non possiamo più aspettare. Lasciare che problemi sociali ed economici vasti e assai delicati marciscano e affidarsi alla vecchia tecnica dei capri espiatori – come è stato fatto ampiamente, e irresponsabilmente, nel nostro Paese a partire soprattutto dal 2007 – non porterà più sviluppo e finirà per mettere a rischio la stessa democrazia.

Roma, 5 novembre 2010

I promotori della campagna

I diritti alzano la voce

¹² Diversi esperti hanno altresì messo in dubbio la capacità delle politiche di rigenerazione urbana di stampo neoliberista di creare sviluppo economico diffuso e un numero di posti di lavoro adeguato agli investimenti stanziati.